

**Adriano Marchetti, *Simone Weil. Poetica attenta*, Napoli, Liguori, 2010, pp. 243.**

La natura chimerica della scrittura biografica agisce su diversi livelli. L'ermeneutica del vissuto di un uomo, quando è tentata da un occhio esterno (magari lontano nello spazio e nel tempo), per il fatto stesso che questo ne abbia sussunto l'esemplarità di fondo, trasforma lo scrittore in un agiografo e l'individuo studiato in un personaggio, la cui tipicità soffoca quell'anelito di imprevedibilità che costituisce il cuore di ogni esistenza. Del resto l'approccio stesso dell'autore ai dati biografici non è mai, alla lettera, immediato, ma preparato dal giudizio di altri e quindi sempre pregiudiziale. La forza intellettuale e morale che richiederebbe un'onesta sospensione del giudizio (*epoché*), affinché l'incontro tra due personalità si giocasse sul piano compromissorio della verginità, travalica la struttura ontologica dell'uomo, la quale non è mai disinteressata e comunque costantemente alla ricerca di una posizione di preminenza. Il rispetto che si dovrebbe allo spazio inviolabile dell'intimità altrui, soprattutto di chi non c'è più, si trasforma in realtà in un processo in contumacia, nel quale il ruolo del giudice è regolarmente stornato dall'accattivante richiamo dell'arbitrio.

D'altra parte la biografia, storica o saggistica che sia, con estrema facilità rischia di perdere la consapevolezza della propria *fictionalità*, ovvero il suo autore tende a dimenticarsi di stare facendo, tutto sommato, letteratura e cade in ciò che definirei "presunzione di verità". C'è un effetto reale – sosteneva Jacques Le Goff, introducendo il suo mirabile *San Luigi* – che seduce ogni scrittore (*in primis* gli scrittori di cose documentate). Un effetto che lo spinge, come una falena verso la luce di una lanterna, in direzione della peggiore immodestia, l'illusione cioè di stare ricostruendo oggettivamente la reale sequenza degli eventi o, peggio, il loro senso, proprio nel momento in cui indulge ad un «falso concreto». E questo quando anche oggetti o meccanismi inanimati, e perciò scevri dal rischio della parzialità, falliscono nel riprodurre la realtà: avete mai riascoltato la vostra voce registrata o vi siete mai accorti del mancinismo menzognero cui siete costretti ogni mattina dal vostro specchio, mentre vi fate la barba?

In fondo, la biografia non è che una forma degenerare della storiografia, una violenza inferta alla complessità inesauribile dei fenomeni di coscienza. «Fra i pericoli il più grave è la presenza, in qualsiasi biografia, di quello che possiamo definire un eccesso di significato: ogni atto o decisione o scelta o mancanza del personaggio appare dotata di senso, la personalità un dato coerente e stabile e quindi decifrabile e la stessa “curvatura” del destino individuale sembra significativa e talvolta voluta», così Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri, nella *Premessa* al suo saggio sul più illustre degli umanisti mirandolesi. Epperò la stessa studiosa, nel prosieguo del testo, riconosceva che «scrivere la biografia di un re o di un condottiero, di un individuo che non commenta o interpreta il suo agire attraverso uno scritto [...], è cosa diversa che occuparsi della biografia di un “intellettuale”, un soggetto che ha la necessità di comunicare con la parola le sue “ragioni”, le scelte, le tradizioni che rispetta e le costrizioni che avverte di subire», nondimeno aggiungendo a mo’ di chiosa finale una *pointe*, tra malignità e rassegnazione, ovvero il dubbio se alla fin fine «il filtro della scrittura» faciliti «la nostra lettura del soggetto-tema» o, al contrario, moltiplichi «la difficoltà di arrivare alla verità del personaggio» (M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Pico della Mirandola*, Casale Monferrato, Piemme, 1999, pp. 8-9).

Riflessioni, queste, certo non estranee ad Adriano Marchetti, il quale, *in limine* alla sua ultima e davvero irrinunciabile fatica, ricorda che i lettori dell’opera di Simone Weil «vi cercano talvolta il senso di una dimensione razionale in rapporto alla straordinaria probità intellettuale e alla rigorosa capacità di analisi; talvolta si limitano a leggervi i segni di una dimensione metafisica o mistica, che non trascenda l’esperienza. Letture separate di questo tipo sono in ogni caso riduttive. Il loro unico interesse sta nel fatto che ci indicano in quante direzioni si estendano gli influssi di un pensiero che, per la sua ricca complessità, attrae e insieme elude il nostro desiderio di comprendere». Analogamente, ma altrove: «tutte le volte che si tenta di definire l’opera-vita di un genio, di raccoglierla in una forma comprensiva e comprensibile, sia che venga considerata, come nel caso specifico di Simone Weil, ormai formalmente un classico, sia che venga considerata nella dimensione storicistica dell’attualità, modernizzante, politicamente corretta, anche militante, di chi ha preso la parte degli oppressi e vissuto un’esistenza agli estremi, accade di restare impigliati in una fuorviante riduzione e prigionieri di un’inevitabile contraddizione» (in G. Fiori, M. Graziosi, A. Marchetti,

*Simone Weil. Poesia e impegno*, ora in A. Marchetti, *Scritture di passaggio. Preamboli, saggi, traduzioni*, Verona, Anterem ed., 2007, p. 109).

Non v'è dubbio, insomma, che il genere biografico, probabilmente più di qualunque altra forma di scrittura, necessiti di una premura sollecita e industriosa, distante tanto dall'ingenua aspirazione all'obiettività, quanto, e forse soprattutto, dall'arida e smalzata perizia degli accademici. A riguardo, valga anche per sé il giudizio espresso dal Marchetti su Charles Du Bos, il quale «sembra essere sottratto alla frequentazione dei modi correnti dell'interpretazione», giacché ha concepito un'idea di letteratura critica che «non corrisponde alle istanze dell'elaborazione scientifica della letteratura, né alla rinuncia di ogni rapporto soggettivo tra l'opera e il suo lettore» (A. Marchetti, "Introduzione" a C. Du Bos, *Che cos'è la letteratura?*, in A. Marchetti, *Scritture di passaggio*, cit., p. 13). Non è, allora, casuale che *Simone Weil. Poetica attenta* sia in fondo l'ultimo e più maturo esito di una fedeltà pluriennale tra l'interprete e la sua autrice (se è vero che i primi saggi del Marchetti sulla pensatrice francese risalgono all'inizio degli anni '80), dimostrando che l'unica possibile ermeneutica è quella che si pone come sintesi *in fieri* della voce investigante e di quella investigata, nonché delle loro dimensioni storiche: individuali, certo, ma tanto intrecciate che le parole nelle quali si articola l'una sembrano quasi l'eco dell'esperienza da cui erompono quelle nelle quali si articola l'altra.

Nel campo della critica letteraria, pare di nuovo suggerire l'insigne francesista, la tentazione del rispecchiamento è davvero il minore dei mali, se pone almeno al riparo da una concezione positivista dell'interpretazione, scientificamente verificabile, giacché, come insegnava il Gadamer di *Verità e metodo*, «tutta la teoria dell'esperienza [...] soffre finora del fatto di essere pensata in base alla scienza dimenticando perciò l'intima storicità dell'esperienza. Lo scopo della scienza è quello di oggettivare l'esperienza a tal punto che non agisca più in essa alcun elemento di storicità» (H.-G. Gadamer, *Verità e metodo*, Milano, Bompiani, 2001, pp. 401-402). Ormai un secolo fa e in un campo tutto sommato non troppo dissimile dall'ermeneutica letteraria, Sigmund Freud si interrogava su alcune dinamiche dell'analisi che, *variatis variandis*, sembrano ulteriormente proficue al nostro assunto. Egli, dunque, affermava che «abbiamo acquisito la consapevolezza della controtraslazione che insorge nel medico per l'influsso del paziente sui suoi sentimenti inconsci, e non siamo lungi dal pretendere che il medico debba riconoscere in sé questa

controtraslazione e padroneggiarla. Da quando è aumentato il numero delle persone che esercitano la psicoanalisi e si comunicano reciprocamente le proprie esperienze, abbiamo notato che ogni psicoanalista procede esattamente fin dove glielo consentono i suoi complessi e le sue resistenze interne e pretendiamo quindi che egli inizi la sua attività con un'autoanalisi e la approfondisca continuamente mentre compie le sue esperienze sui malati. Chi non riesce a concludere nulla in siffatta autoanalisi, può senz'altro abbandonare l'idea di essere capace di intraprendere un trattamento analitico sui malati» (S. Freud, *Le prospettive future della terapia psicoanalitica* (1910), in *Opere*, VI, Torino, Bollati Boringhieri, 1974, pp. 200-201).

Dunque la scelta di corredare il saggio di testi originali, disposti secondo il medesimo ordine cronologico su cui si struttura la parte espositiva, la quale a sua volta viene da essi cadenzata, configura uno sforzo conoscitivo di tipo dialogico o, meglio, una liturgia della parola critica sostanziata da antifone e responsori, che magari impongono modificazioni melodiche e ritmiche al tema dominante sotteso alla ricerca ma senza mai snaturarlo del tutto, secondo un'intuizione che l'autore scorge poi negli stessi *Cahiers* della Weil: «le brevi riflessioni, interrotte spesso da citazioni attinte ai diversi campi del sapere, inseguono il pensiero sul modo della variazione». Ed è così che gli eventuali *logismoi* e i narcisismi del cattedratico si disciplinano a contatto con l'*Urwort* della scrittrice-pensatrice, con un dire che «si traduce in parole umane e in azione di parole» (A. Marchetti, *Simone Weil. Poesia e impegno*, cit., p. 109), con «un desiderio d'unità e insieme di dislocazione, come una maniera di resistere nella separazione che soffre l'essere». Né va dimenticato che nel saggio di Marchetti il ruolo di interprete-antologizzatore si affianca, e si fonde, a quello di interprete-traduttore, ovvero di colui che per vocazione – o per maledizione? – tenta di traghettare la Bellezza, intesa come inusuale testimonianza di verità, tra i lidi distanti della lingua e della semantica, di maniera che il suo lessico è proprio e altrui nello stesso tempo.

A conferma, e per concludere, si consideri il sottotitolo assegnato dall'autore allo studio (*Poetica attenta*), contrassegnato da una densità semantica non esaustivamente decrittabile, ma pregna di suggestive allusioni, tra metodologiche e deontologiche, che passano dall'una all'altra anima del volume, quasi immagine riflessa tra due specchi che si fronteggino. *Poetica*, certo, in senso classico, come dottrina dell'arte definita col nome del suo stesso oggetto, ma anche, e

insieme, riferimento a una precisa strategia investigativa («Nella consapevolezza di questo rischio, proviamo a considerare Simone Weil nella prospettiva della Poesia»), a quella strategia investigativa che indaga la dimensione contemplativa del testo weiliano, in quanto luogo in cui «si manifesta l'accordo misterioso tra la gioia, il dolore e la poesia» (A. Marchetti, *Simone Weil. Poesia e impegno*, cit., p. 110). *Poetica* come rimando, più o meno esplicito, a quelle *scritture brevi e discontinue*, di cui la pensatrice parigina è insuperabile rappresentante e in cui «la riflessione che le contempla si colloca al crocevia della letteratura e della filosofia poiché in esse, forse più che altrove, lampeggia l'origine comune del pensiero e della poesia»; o, simultaneamente, come misurato rinvio a quella possibilità «della critica in cui l'attività dell'interprete ha acquisito la dignità di un'autentica creazione letteraria».

L'aggettivo *Attenta*, poi, attiva un complesso gioco di rifrazioni tra i luoghi della memoria weiliana, originando dall'intersezione di almeno tre diversi ambiti di significato: quello dell'*attesa* (l'*Attente de Dieu*), quello della *tensione* e quello dell'*attenzione*. E tuttavia il concetto, richiamando la polisemia del verbo da cui deriva, pare allo stesso tempo rovesciarsi sul biografo e sulla sua responsabilità, se è vero che, come può confermare qualunque dizionario della lingua italiana, *attendere* è sempre anche «custodire con cura», «mantenere una promessa», «porgere l'animo, la mente, verso qualcosa o qualcuno, dedicarsi ad esso con impegno», «stare attento, considerare, osservare». (Lorenzo Tinti)

***Bibliomanie.it***